



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

Le Opere Di G. B. P. Di Moliere

Divise in quattro Volumi, ed arricchite di bellissime Figure

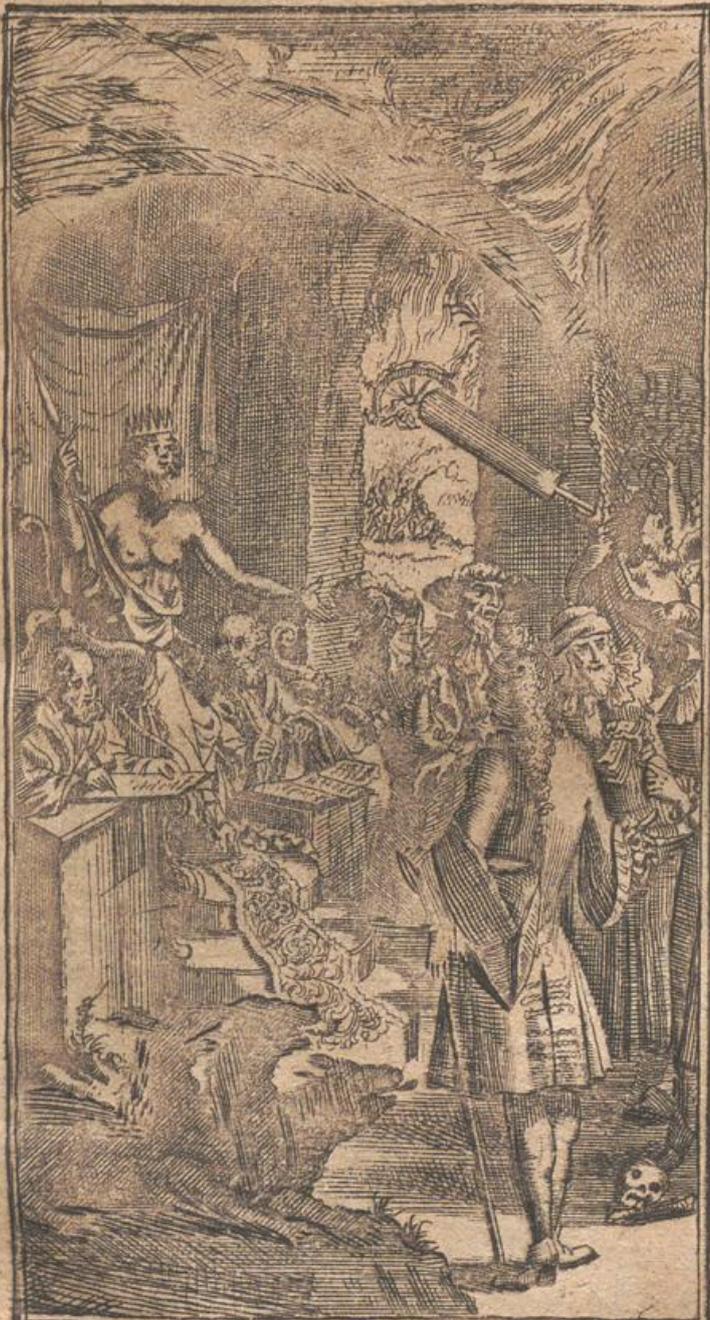
Molière

Lipsia, 1740

L'Ombra Di Moliere.

[urn:nbn:de:hbz:466:1-53040](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-53040)

A.
Rè la
Att.
per la
mor



L' OMBRA DI MOLIÈRE .



L'
O M B R A
D I
M O L I E R E.
C O M E D I A

di
G. B. P. D I M O L I E R E,

Tradotta

Da *NIC. di CASTELLI*,
Segret. di S. A. S. E. di Brand.



IN L I P S I A

appresso

MAUR. GEORG. WEIDMANN.

M. DCC. XXXIX.

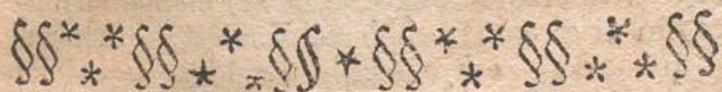
PERSONAGGI.

DUE OMBRE.
CARONTE.
UN POETA.
PLUTONE.
RADAMANTE.
MINOS.
MOLIERE, Poeta Comico.
UNA PRETIOSA, della Comedia delle Pretiose Ridicole.
IL MARCHESE DI MASCARILLO, della medema Comedia.
IL B. CÖRNUTO, della Comedia del B. Cörnuto Imaginario.
NICOLINA, della Comedia del Cittadino Gentilhuomo.
PORCOGNACCO, della Comedia del Signor di Porcognacco.
LA SIGNORA GIORDANA, della Comedia del Cittadino Gentilhuomo.
QUATTRO MEDICI, della Comedia de' Medici.
L'INVIDIA.

La Scena è nelli Campi Elisi.



PROLOGO
DELL'
OMBRA
DI
MOLIERE.



ORONTE e CLEANTE.

ORONTE.



On, non, vi dico io. Quest'è uno scherzo. Vi dico, che si sono burlati di me.

CLEANTE.

Ed io, vi dico, che sono sicuro che m'hanno detta la verità.

ORONTE.

Qualcheduno s'è voluto diventir alle mie spese, vi dico.

CLEANTE.

Ah! voi caminate molto cauto!

ORONTE.

Ah! voi siete ben pazzarotto colla vostra Comedia! Caspita toccherebbe ben à me ad intrapren-

B b 4

der

der la testura di simili Opere! Non, non, Cleante, io mi conosco bene; e alle volte mi mescolo od impaccio di produrre qualch' Epigramma frà li miei amici; ò qual che Madrigaletto, ed altre bagattelle simili, dovete credere, che simili cose non m' hanno dato tanto buon concetto & opinione di me, che m' habbino persuaso d' intraprender un Opera, che si possi chiamar Comedia. Quest' è un passo, per dirvela liberamente, che quasi tutti dicono, ch' è facile à farsi: e par che basti d' haver fatta una certa quantità di mediocri e cattivi versi in varie volte, per appropriarsi con grand' impunità il nome d' Autor di questa ò di quella cosa: e, sotto questo titolo, s' arischia à mostrar liberamente agli occhi del mondo un miscuglio di caratteri ben' ò mal fondati, d' incidenti stiracchiati, e di confusioni raddoppiate, che si battezzano sfrontatamente col nome di Comedia. Quest' è lo Scoglio, nel qual molti galant' huomini hanno urtato tanto gravemente, c' hanno naufragato nel mondo: talmente, mio caro Cleante, ch' io non voglio perder quella poca stima, ch' altri talenti, che la Poesia, m' hanno acquistata nel mondo. Quando si può far qual che cosa di meglio ch' una cattiva Comedia; non ci dobbiamo impegnar ad impiegarvi, ò per dir meglio, perdervi 'l tempo: e, se non possiamo far perfettamente, tutto ciò ch' intraprendiamo, facciamo meglio, se non intraprendiamo alcuna cosa.

CLEANTE.

Voi siete meraviglioso, Oronte, con tutti questi vostri giusti e belli ragionamenti! Mà, ciò che mi piace il più, è, che vi vedo condannar sì aggiustamente negl' altri, quel prurito, dal qual voi stesso non havete potuto defendervi. Si, cospetto di Bacco!

Bacco! vi dico, che voi havete fatta una Comedia.

ORONTE.

Io?

CLEANTE.

Si, si; e voi n'havete già distribuite le parti; acciò li Personaggi l'imparino bene à mente.

ORONTE.

Ancora?

CLEANTE.

E' una picciola Comedia in prosa.

ORONTE.

Buono!

CLEANTE.

E li Comedianti, che la debbono rappresentare, sono nascosti la sù nella vostra Camera, per repeterla hoggi. Ah! voi arrossite adelfo, eh?

ORONTE.

Come l'havete voi saputo?

CLEANTE.

Ah! Come l'hò saputo? Che cosa mi volete voi donare, se ve lo dico?

ORONTE.

Ah! di gratia, ditemi chi è quello che m'hà tradito. E' una cosa, che non è stata confidata da me ad altre persone ch'a mio Fratello ed alla mia Moglie.

CLEANTE.

Socrate si peni d'haver confidato un de' suoi segreti alla sua; non l'hò però inteso dalla vostra; e per cavarvi d'inquietudine, sappiate, che la fortuna, e la poca cura e' havete havuto in celar questo secreto, m'hanno fatto intendere, che voi havete fatta una Comedia. Credo, e tengo per certo,

B b s

che

586 L'OMBRA DI MOLIERE

che voi conosciate la vostra scrittura, essendo ch'io ancora la conosco. Tenete.

L'OMBRA DI MOLIERE,
picciola Comedia in prosa.

E bene?

ORONTE.

Ah, Cleante! ve lo confesso, già che lo sapete. E' vero che mi sono lasciato sedurre; e voi avete nelle mani la mia Operetta. E' una picciola Comedia, c'hò fatta io; e voi siete tanto mio amico, ch'è impossibile, ch'io vi possi negar la verità di questo fatto.

CLEANTE.

Ahi! ahi! Veramente vi resto infinitamente obbligato. Voi m'havete confidato questo secreto con tanta gratia, ch'è impossibile ch'io non vi resti obbligato di mostrarmivi riconoscente.

ORONTE.

Ah, voi fate il pazzarello! Date quà dunque. E' una bagattella, che non hò giudicata degna d'esser vista da voi, nè di farvene confidenza: e per dirvela francamente, è l'effetto di qual che momento di melancolia, che m'ha fatto scrivacchiar questa picciola Operetta. Voi sapete bene, ch'io stimo Molier; e questa Comediotta non è altro ch'un Monumento della mia amicitia, che consacro alla di lui memoria. La maniera, colla qual comparisce nella mia Comedia, lo rappresenta naturalmente com'egli era; cioè, come Censor di tutte le cose irragionevoli; biasimando le pazzie, l'ignoranza, e li vizii del suo secolo.

CLEANTE.

E' verissimo ch'egli hà felicemente rappresentate tutte queste sorti di materie; ed il di lui Teatro c'hà longo tempo servito d'una gioconda e profittevole scuola.

ORONTE.

O R O N T E.

Era in effetto ciò ch'appariva nella morale delle sue Comedie: honesto, giudicioso, humano, affabile, benigno, generoso, franco e libero; e di più, malgrado ciò che di lui hanno creduto alcuni spiriti mal fatti, teneva un sì giusto mezzo in certe materie, che si slontanava con tanta saviezza dagli eccelsi, con quanta si sapeva guardate da una pericolosa mediocrità. Mà vedo bene, ch' il calor della mia antica amicitia verso di lui mi trasporta; e m'auvedo, ch' insensibilmente farei il di lui Panegirico, in luogo di domandarvi gratia: io hò più bisogno di gratia, che la di lui memoria, di lodi. Perilche, mio caro Cleante, vi prego di rendermi la mia Comedia: Mà, già che voi siete qui, honoratela colla vostra presenza & attenzione; e non la riguerdate, vi supplico, che com' una cosa, c' hò semplicemente dedicata alla memoria d' un mio amico.

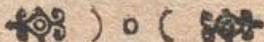
C L E A N T E.

Via, via, Oronte; comunque si sia, il solo motivo e sentimento, che ve l' hà fatta intraprendere, vi deve assicurare che la vostra Comedia haverà buonissimo fine, e che riuscirà bene. Niuna cosa vi farà tanto bene, quant' il far veder al Publico la giusta stima che fate d' un sì grand' huomo.

O R O N T E.

Non mi fate arrossir davantaggio, Cleante. Venite solamente à dir il vostro parere sulla nostra repetitione.

Il Fine del Prologo.





L'
O M B R A
DI
M O L I E R E.
C O M E D I A.

* * * * *

SCENA I.

Compariscono in Teatro DUE OMBRE; le quali, ballando, apportano tutto ciò che bisogna per erigger un Tribunale: e dopo d' haverlo drizzato, contendono assieme per unu scopa, colla qual vogliono spazzar il luogo, ove Plutone deve stare.

1. O M B R A.

D Ammi, dammi questa scopa.

2. O M B R A.

Non, tocc' à me, à scopar qui: Plutone venirà subito, e voglio ch' il tutto sia netto come si deve.

1. O M B R A.

quel famoso Empirico, son io stato forse inteso proferir parola de' varii veleni, ch' egli compuneva; e di tutte le vite, ch' egli vendeva con tal mezzo à quello ch' offriva più, od incariva davantaggio li suoi secreti crepativi?

I. O M B R A.

Piano, piano; perchè il secreto di far morir gli huomini s'accorda assai colla Medicina: e questo discorso non sarebbe punto à proposito per noi; perchè, parlando de' morti, potremmo facilmente lasciar scappar qualche cò... cò... cosa contro li Medici che non sarebbe forse aggradita. Tu sai molto bene che li Signori Medici sono vendicativissimi; e che da qualche tempo in quà n'abbiamo quà alcuni, che non predicano altra cosa che la vendetta di quelli che non hanno voluto morir sotto le loro mani: E s'accade, ch' il nostro gran Plutone conceda ad essi qual ch' Imperio in questo luogo, come lo pretendono, potrebbero forse stender e scaricar la loro colera ancor sopra di noi, per non haver parlato d' essi con tutto quel rispetto che domandano. Per il che, faremo assai meglio se taceremo.

2. O M B R A.

À proposito; questa festa dunque; e tutti questi preparamenti che noi adesso facciamo quà, si fanno per essi, come credo, eh?

I. O M B R A.

Non sò se si facciano per essi ò per altri; mà sò ben che Plutone deve venir quà presto, per giudicar un' affare di grand' importanza. Perilche, se tū mi vuoi credere, in luogo di passar il tempo in contendere e disputare de' nostri vantaggi, piglieremo una scopa per uno, e spazzeremo assieme, per far più presto; e tanto più, quanto che vedo
che

che questo luogo è troppo pieno di lordezze per un solo spazzatore.

2. O M B R A.

Tu hai ragione: ma io intendo far qual che rumore; sarebbe forse già Plutonè.

1. O M B R A.

Aspetta un poco... Non, non; non è ancor lui; è Caronte col Genio del Poeta Dolcetto. Credo, che non finiranno giammai la loro querela.

2. O M B R A.

Con chi se la prende Caronte ancor lui tormentando continuamente quel povero Genio?

1. O M B R A.

Bisogna bene ch' ancor lui li habbia fatta qual che cosa.

SCENA II.

CARONTE, IL POETA, e LE DUE OMBRE.

C A R O N T E.

CHe cosa fanno là quei furbacci? Presto; è egli netto per tutto?

1. O M B R A.

Signori si; e voi potete contender qui nettamente.

C A R O N T E.

Come! non mi lascerai tu ancora in pace? Vuoi tu andattene via, ò non?

I L P O E T A.

Ahi lasso, Caronte! Ahi!

C A R O N T E.

burlandosi di lui nella medesima maniera.

Ahi lasso, Caronte! Ahi! Con chi diavolo l' hai tu co' tuoi pietosi ahi?

Il.

IL POETA.

Come! lasciarmi così vagare per li Campi Elisi! Non hai tu forse qualche luogo per mettermi? Debb' io restar per sempre frà le Ombre erranti?

CARONTE.

Ed ove vuoi tu ch' io ti metta, infelice Genio che sei? Vuoi tu ch' io ti metta frà li Poeti? Questo sarebb' indegno del tuo gran merito. Vuoi tu ch' io ti dia forse un luogo frà gl' Eroi? Per mia fetue, tu li hai un poco troppo bene aggiustati, per creder che possino esser contenti di te.

IL POETA.

E qual oltraggio gl' hò io fatto?

CARONTE.

Ciò che tu gl' hai fatto? Per mia fede, d' Eroi ch' erano, tu gl' hai fatti come tanti ragazzini; e specialmente gl' Eroi Greci hanno gran soggetto di lodarsi di te. Tu li hai talmente schizzati, e di tal maniera dipinta la loro faccia, che non hanno di bisogno di maschera per travestirsi 'n tempo di Carnevale.

IL POETA.

Tu fai molto mal a proposito il ridicolo!

CARONTE.

Tu hai ragione; ma noi ci conosciamo ben meglio che per il passato. Questo facchino, senza conoscermi, m' hà spacciato talmente per buffone, che mi cantauo nell' altro mondo com' un Operator burlesco: e con tutto ciò, à forza d' intend tanti lamenti, debbo esser melancolico com' un berrettino da notte senza scuffia. E bene, tenete; non basta questo? Un berrettino da notte senza scuffia! Da quel tempo in quà, ch' io conosco quest' animale, non faccio altro che dir delle pazzie. Mi salta la volontà di metterti à far al-
la

COMEDIA. 593

la lotta con Virgilio; per che sò bene, ch'egli t' insegnerebbe a conoscermi un poco meglio.

IL POETA.

Ahi lasso, Caronte! Ahi!

CARONTE.

Non vuoi tu ancor tacere? Per mia fede, ti darò di questo remo sulli orecchi, se non t'acquieti.

IL POETA.

E' egli possibile, che tu possi trattar di tal maniera e con tanto rigore un Genio, ch'è stato stimato e tenuto per la dolcezza stessa?

CARONTE.

Ahi! tu eri ancor troppo dolce, fantolino mio; & un poco più di sale t'haverebbe fatto gran bene. Ma io son lasso d'intenderti; noi habbiamo altri affari alle mani. Vattene in pace: vatti à far squartare. Non andar alineno à guastar li nostri belli viali; e guardati bene di non coglier de' nostri allori, altrimenti.... Non sono mica, come tu sai, cibo da grilli.

IL POETA.

Ove vuoi tu dunque ch'io vada?

CARONTE.

Và à spaseggiar sul Canale; e se la fame t'assale, ti si concede di mangiar qual che cardoncello per rinfrescarti un pochettino la tua bella bocchina da ber à bozzi.

IL POETA.

Ahi lasso, Caron...

CARONTE.

Ah, cane arrabbiato! Tu non vuoi uscir di qui, eh? Presto, Spazzateri, presto, fate il vostro debito. Ecco Pluton che vien à questa volta. Scacciate via di qui quest'animale, che non v'ha niente da fare.

Le

*Le 2. Ombre scacciano via il Poeta col manico
delle loro scepe.*

S C E N A III.

PLUTONE, RADAMANTE, MINOS,
L'INVIDIA e' CARONTE.

PLUTONE,

sedendo sopr' il suo Tribunale.

Sù dunque; adesso quì non si tratta d'altra cosa che di render giustizia. Caronte, fa venir quà l'accusato; e l'Invidia facci comparir quì quelli che si lamentano di lui. Noi habbiamo molto da fare à quel che vedo, Signori,

RADAMANTE.

Senza dubio; ed hoggi è arrivata in questi Paesi bassi un' Ombra, che ci darà assai da fare.

MINOS.

Quest' affar quì non sarà mica nè una bagattella, nè una fava.

PLUTONE.

Come?

MINOS.

A fin che non habbiate 'l fastidio d' interrogar gl' Auversarii di quest' Ombra, quando compariranno; nè la pena di domandar dall' una. ò dall' altra parte la causa delle loro contrarietà, v' istruirò brevemente di tutto quest' affare.

Era per il passato là ù nel Mondo un cert' huomo, il quale, secondo che si dice, faceva professione, di scrivere! mà era doventato tanto sdegnoso, che niuna cosa li pareva perfetta. Si mise da principio à criticar le maniere particolari di parlare: dopoi cominciò à beffarsi delle mode del vestirsi: indi passò ad afsalir li costumi del viver degli huomini; & à poco, à poco cominciò inconsideratamente.

ratamente à biasimar tutte le sciocchezze della Terra. Già mai si potette risolvere à soffrir tutti gli abusi, che di giorno in giorno crescevano frà le persone dell' altro Mondo. Svelò li misteri più nascosti di tutte le cose: fece conoscer pubblicamente, che l' interesse era quello che faceva muover & agir gli huomini. Ecco, finalmente, e scrisse così bene, che medianti le di lui chiare persuasioni, le genti cominciavano da buono à disprezzar come ridicole quasi tutte le cose della vita humana. Non la perdonò nè meno all' istessa Medicina, anzi, di niun' altra cosa si beffò tanto sovente, quanto d' essa, censurandola continuamente: e seppe parlar tanto bene, e con tanta destrezza far il fatto suo sopra questa materia, che, se n' haveffe parlato ancor un tantino, li Medici haverebbero havuta occasione di temer un nuovo picciolo bando di sei cento anni.

PLUTONE.

Haverebbe dunque fatto un grandissimo torto al nostro Regno.

MINOS.

Il di lui arrivo dunque quì, è quello, che causò quest' audienza, la qual, senza dubbio, non sarà senza grandi difficoltà. Ciascheduno pretende d' haver soggetto di lamentarsi di quest' Ombra; & ella pretende di non haver offeso alcuno: anzi, secondo ch' essa parla, par che tutt' il mondo le viva obligato; & essendo che n' allega buonissime ragioni, mi par che questo sia un grandissimo imbarazzo.

PLUTONE.

L'hai dunque vista, eh?

MINOS.

Vengo in questo punto da parlar con essa.

PLU-

596 L'OMBRA DI MOLIERE

PLUTONE.

Ove l'hai lasciata?

MINOS.

Nella Galleria, ove spasseggiano i Poeti, nella quale hà trovati gli spiriti di Terenzio e Plauto, colli quali si divertisce.

PLUTONE.

Bisognerà ascoltar le ragioni di ciascheduno. Fateli venir tutti; mà fateli comparir avatti li miei occhi sotto le medesime figure c' havevano nell' altro mondo, à fin di poterli meglio discernere tutti.

RADAMANTE.

Ecco Caronte che vi conduce già l' Accusato in questo luogo.

PLUTONE.

Ove sono gli Accusatori?

MINOS.

L'Invidia li deve condurre quà.

SCENA IV.

MOLIERE, CARONTE, PLUTONE,
RADAMANTE,
e MINOS.

CARONTE.

IO non posso più resistere. Giàmmai si sono viste tante Ombre in un sol giorno. Se voi altri non ci mettete ò date ordine, la porta per certo caderà.

TUTTE LE ANIME,
gridano.

Caronte, Caronte.

CARONTE.

Intendete voi come gridano, e mi chiamano? Subito c' hanno vedato, c' hò lasciata entrar quest' Ombra,

Ombra, hanno cominciato ad infuriarsi talmente,
che credevo che mi volessero divorare.

TUTTE LE ANIME,
gridando.

Caronte....

CARONTE.

Adesso vengo. Ordinate dunque quali debbo
lasciar entrare.

TUTTE LE ANIME.

Caronte...

PLUTONE.

Pazienza! Chi sono dunque tutti coloro là?

CARONTE.

Sono Pretiose, Cittadini Gentil-huomini, Mar-
chesi ridicoli, Femmine savie, Avari, Ipocriti;
Gelosì, Becchi e Medici.

PLUTONE.

Sono troppo per un giorno solo. Lasciatene so-
lamente entrar una parte.

CARONTE.

Mi scordavo ancora d'un di Limoge, lo spirito
del qual è tanto materiale che può servir di corpo
in caso di bisogno.

PLUTONE.

Falli entrar second' il posto c' haveranno alla porta.
Radamante, scrivi per ordine li Nomi de' Querelan-
ti. Sù dunque, chi è questa qui?

SCENA V.

UNA PRETIOSA, CARONTE, PLU-
TONE, MOLIERE, MINOS
e RADAMANTE.

CARONTE.

V Oi la riconoscerete al suo linguaggio.

LA

L A P R E T I O S A .

Gran Monarcha delle oscure habitationi, piaccia al Destino, che voi apriate attentivamente il senso auricolare della vostra giustizia all' eloquenti articolazioni de' nostri clamori; e che l' aspetto funebre dell' anima nostra vi commuova ad ascoltar benignamente li nostri unanimi sentimenti.

P L U T O N E .

Che linguaggio è questo?

C A R O N T E .

E' il franco pretioso.

P L U T O N E .

Bellissimo gergo in vero! Ascoltiamo.

L A P R E T I O S A .

Il grand' horrore del nostro ingombramento causarà senza dubbio, qualch' errore alla grandezza dell' anima vostra. Voi vedete alli vostri ginocchi un addition di pretiose che ve ne rappresenta il corpo tutto, per far pender in favor loro l' equilibrio della vostra giustizia contr' il material scapamento di questo Cronologista scandaloso. Ben che la vendetta non sia d' un' anima della prima Classe, quando l' oltraggio hà toccato al vivo, è debolezza, se ci lasciamo sedurre dalle dolci emulationi d' una pietà sedotta dalli vani errori dell' ostentatione.

P L U T O N E .

Per mia fede, non intendo cos' alcuna di tutto questo discorso.

L A P R E T I O S A .

La ferocia di questo spirito indomito e selvaggio hà data sì ben la caccia alla selvaticina della nostra eloquenza, che l' indigestion delli nostri pensieri non ardisce più di trovar il supplimento delle nostre espressioni, C' hà tacciate così bene di
Crime

Crime d'asordità, confusione, oscurità, & ostrusità, che noi ne pajamo quasi convinte da tutt' il piedestallo del Mondo bosso. Perdonate, Gran Monarca, s' ardisco di parlarvi così volgarmente, e se tutti li nostri pensieri non sono ricuoperti d' espressioni nobili e vigorose.

PLUTONE.

Ah, non v' è alcuo male in questo. Al contrario, qui non ci picchiamo di parlar alramente. Ditemi un poco naturalmente ciò che volete; per che, per dirvi la verità, non v' hò per anche potuto nè comprendere, nè capire.

LA PRETIOSA.

E' egli possibile, che la vostra negra Maestà habbia la forma talmente ingolfata nella materia?

PLUTONE.

Per mia fede, io non v' intendo.

LA PRETIOSA.

Come! la durezza della vostra comprensione non può ella eser ammollita dal concerto supremo delle rare qualità delle vostre virtù sublimi?

PLUTONE.

Non sò ciò che voi chiacchiarate; mà haverò cura di rendervi giustizia. Passare da questa parte qui del mio Trono.

LA PRETIOSA.

Come, Monarca affumicato! voi dunque spanderete le vostre proprie grazie e bontà sopr' il pianto delle nostre contese?

PLUTONE.

Forse che si; mà lasciateci adesso passar oltre à giudicar altre cause. Minos, scrivi sulla lista tutto ciò c' hà detto; e fammene dopoi souvenir. Sù, via; che rispondi tu à quest' accusa?

Mo-

600 L'OMBRA DI MOLIERE

MOLIERE.

Niente essend' una materia indegna della mia persona.

PLUTONE.

Via, dunque, fate entrar qualcheduno di quelli altri che sono là fuori, che giudicheremo tutt' insieme.

CARONTE.

Via; venga quà quello ch' è più vicino alla porta.

SCENA VI.

UN MARCHESE, CARONTE, PLUTONE, MINOS, RADAMANTE e MOLIERE.

PLUTONE.

Venite quà. Chi è questo qui?

IL MARCHESE,

*parlando à Moliere d' un tuono come
foltetto.*

Cospetto, Signorino mio! hò gran gusto di ricontrarvi qui.

MOLIERE.

Che sei tu, che mi parli così?

IL MARCHESE.

Sono uno di quei Marchesi, Amico mio, che ci fate far da ridicoli.

MOLIERE.

Ed ovè sono li grandi Cannoni, che t' havevo dati?

CARONTE.

Sono restati alla porta; per ch' era troppo stretta per essi.

PLU-

PLUTONE.

Sù, dunque ; che cosa domandate ?

IL MARCHESE.

Domando giustizia per li miei nostri, pennacchiera,
perucca, calese, e falzetto, de' quali s'è burlato
publicamente sul Teatro.

PLUTONE.

Che rispondi ?

MOLIERE.

tutto melincolico.

Niente.

PLUTONE.

Agli altri. Passate, che riceverete la sentenza
con maggior commodità.

CARONTE,

all' entrata della porta.

A dietro ; voi non entrerete mica.

PLUTONE.

Cosa v' è ?

CARONTE.

E' il più fastidioso di tutti li nostri Morti. Un
Cacciatore, che s'è rotta la testa sul suo Destriero;
e che non parla d'altro à tutti, che di coscie, di
piedi, di groppe, e di figure di colli.

PLUTONE.

Fà dunque venir quello che tu vorrai. Com-
mincio ad esser già stracco di tutta questa musica
quì.

CARONTE.

Entrate, voi.

PLUTONE.

Che grossa Ombra è questa ?

CARONTE.

E' L' Ombra d' un Becco.

TOM. V.

C c

PLU-

P L U T O N E.

L' Ombra d' un Becco ? Bisogna dunque che sia un gran corpo ! Parla ; che vuoi ; che desideri tu ?

S C E N A V I I.

IL BECCO C *Immaginario*, MOLIERE,
PLUTONE, RADAMANTE,
MINOS e CARON-
TE.

I L B E C C O.

V O i vedete nella mia sola Ombra tutt' il corpo de' Becchi C Voi li vedete in me, dico io povero afflitto, oltraggiato, e tutto sconquassato per li affronti publici che questo gran corpo ha dovuto soffrir da quel tempo in qua, che questo Nemico giurato del nostro riposo e' ha maliciosamente esposti ad esser lo scherzo di tutt' il mondo. Non si trova quasi alcun Marito sulla Terra, che non habbia provati li pungenti stimoli della di lui Satira : & essendo che non l' ha perdonata nè meno à certi Mariti, che non voglio nominare, si vede chiaramente, che poche sono quelle Famiglie, nelle quali non si trovino de' Becchi C. per linea retta. Questo sospetto oltraggioso è diventato, mediante costui, con' un sopra nome ; e n' ha eccettuare tante poche Casate, che se non parlo per tutte, poche almeno saranno quelle, che si potranno vantare d' andar libere da questo titolo. Ecco di che si lamenta il nostro Illustre Corpo, il quale, avanti la di lui scandalosa maledicenza. Ciascheduno viveva contento della sua picciola parte di reputatione : lo scandalo non regnava
com'

com' adelfo regna; e, se s' haveva la sfortuna di portar in testa la mezza Luna, haveva almeno il piacer d'esser B. in secreto. Mà, dopo c' hâ revelati li misteri secreti, non si vede per tutto altra cosa ch' una folla di Mariti malcontenti: Anzi, l' affar è passato tant' oltre, che molti pigliano in Dote il titolo di B. C. quando sottoscrivono il Contratto matrimoniale. Se la discrezione de' Notari non fosse grande, qualcheduno d' essi ne potrebbe parlar con certezza grande. Quest' è il disordine ch' egli hà messo nel mondo, di cui noi domandiamo in questo quì giustizia, vendetta e reparatione.

PLUTONE.

à Moliere.

Che cosa rispondete voi?

MOLIERE.

Niente: passo condannatione per li B. C. & essendo che non hò fatto troppo ben il mio debito in quest' affate, non mi posso difendere. Per qualunque cura e diligenza ch' io habbia impiegata per far veder al mondo l' enormità di questo delitto; con tutto ciò, non hò potuto estirpar un tal errore, nè correggerlo nelle persone del mio Secolo.

PLUTONE.

Nota bene, Minos. Ritiratevi, ch' il tutto sarà ben notato. Chi è la? Che cosa v' è di nuovo.

SCENA VIII.

CARONTE, PLUTONE, MOLIERE,
MINOS e RADAMAN-

TE.

C c 2

CARON-

CARONTE.

NON sò donde sia venuta quà un'altra nuova specie ridicola d'Ombra; mà credo, che se si potesse morir due volte, ch'ella farebbe smascellar e crepar delle risa tutti li morti che sono qui.

PLUTONE.

Come dunque?

CARONTE.

Ella si burla di tutto; e non s'affligge di cos'alcuna; nè meno d'esser venuta in questo luogo nel fior della sua età.

PLUTONE.

Mi par c'habbia giudizio; perchè, venirvi presto ò tardi, è l'istessa cosa; & essendo che l'uso della morte è di longa durata, si fa bene, accostumandovisi per tempo. Mà chi è quest'Ombra?

CARONTE.

E' una semplice Serva.

PLUTONE.

Non importa: falla entrare; perchè bisogna ascoltar tutti.

CARONTE.

Presto, ridicola, entrate.

SCENA IX.

NICOLINA, PLUTONE, MOLIERE,
RE, MINOS, RADAMANTE
e CARONTE.

MOLIERE.

AHi! è Nicolina.

NICOLINA.

ridendo smascellatamente.

Si, si, son io stessa. Quand' intesi che voi crava-
te

te qui, caspitina, difsi à me stessa, bisogna ch'io vada à veder quel pover' huomo, che m'hà fatto rider tanto nell'altro mondo.

M O L I E R E.

Tu sei dunque molto contenta d'esser in questo luogo qui, eh?

N I C O L I N A.

Ne son contenta, per che voi m'havete insegnato à burlarmi di tutto; anzi, per dirvela francamente, non hò troppo gran dispiacer d'esser qui; nè mi par che la morte sia tanto dispiacevole, quanto s'imaginano le persone dell'altro mondo.

P L U T O N E.

E d'onde procede che tu ti contenti sì facilmente d'una cosa che dispiace tanto agl'huomini?

N I C O L I N A.

Perche mi curavo poco di vivere.

P L U T O N E.

Come! tu non ti curavi molto di veder la chiarezza del giorno?

N I C O L I N A.

Non; per che facevo ogni giorno l'istessa cosa; cioè, mangiar, bere dormire: dormir, beber è mangiare; e mi pare, ch' il piacer della vita consista nel cambiamento. Adesso, volete voi ch' io ve la dica, frà li morti v'è una certa ugualità, che non mi dispiace punto. Non vedo qui alcuno che sia più gran Signor dell'altro; e quando venivo quà pensavo di dover morir di ridere, vedendo per la strada mille e mille persone che si davano in preda alla desperatione. Un ricco Banchiere pallido e magro, che s' incoleva à causa che nel mondo non haveva voluto sarsi quando haveva fame ò sete. Un Amante, che s'era ammazzato

606 L'ONBRA DI MOLIERE

per una Innamorata che non l'amava. Un Alchimista, ch'arrabbiava, à causa c'haveva passata la sua vita frà'l fumo; mà frà tutte le altre cose, mi muovevano grandemente al riso certe Dame, che piangevano, à causa che mi vedevano assontata appresso d'esse; e certe altre, che s'affiggevano, per che non havevano più nè scrigni, nè specchi, nè scatolette. Non v'è cos'alcuna, che sia tanto ridicola, quant' il vederle senza belletto sul muso, senza moschette e senza capegli: colla loro grandissima fronte calva e spelata, gli occhi concavi, le guancie scarnate, e li denti gialli e rossi. Mi pareva che fossero tante Maschare attaccate per mostra nel tempo di Carnevale. Voi le pigliereste per tante Mumie. Finalmente, la più bella, e la più brutta, si rassomigliano come due gocce d'acqua.

PLUTONE.

Adefso non si tratta di quest' affare qui. Che cosa havete voi da produrre contro l' Accusato?

NICOLINA.

Io? Ahi, ahi; abi: non hò cos' alcuna da dir contro quest' Ombra, essendo buonissima. Ascoltare, Signor Plutone; quest' Ombra forse sarà la miglior del vostro sacco.

PLUTONE.

Che cosa desiderate dunque?

NICOLINA.

ridendo.

Signor mio, vengo per pregarvi..

PLUTONE.

Che?

NICOLINA,

ridendo.

Vengo per pregarvi, Signore..

PLU.

COMEDIA.

607

PLUTONE.

Dite dunque presto.

NICOLINA.

continuando à vedere.

Vengo per pregarvi, Signore... di... lasciarmi... di lasciarmi... di lasciarmi...

PLUTONE,

contrafacendola.

Ed io, mia cara, vi prego di lasciarci... di lasciarci... di lasciarci in riposo, se vi piace.

NICOLINA.

ridendo à crepa pancia.

Signor mio, vi prego... se vi piace... di concedermi 'l piacere... il piacere... il piacere di rider à mia fantasia di voi e del vostro Regno.

PLUTONE.

Toglietemi davanti gl'occhi questa sfacciataggine. Che cosa significa questo? Non voglio più darvi audienza. Lasciatemi in pace. L'audienza è finita. Voglio dar la sentenza.

CARONTE.

L'ombra del Signor Porcognacco: di quel grand'eroe di Limoge, è qui; e desidera di dirvi solamente una parola.

PLUTONE.

Presto dunque, lasciatelo entrare. Ah, che tormento! Saremo una volta sbrigati?

SCENA X.

PORCOGNACCO, PLUTONE, MOLIERE, MINOS, RADAMANTE e CARONTE.

PORCOGNACCO.

Gran Rè de' morti, voi mi vedete arrivar in questo

Cc 4

questo

608 L'OMBRA DI MOLIERE

questo luogo come Deputato di tutti li miei Paesani che sono morti, li quali vi supplicano meco, che li sia concesso di citar quest' Ombra loro Auversaria avanti di voi, nello spatio di tre giorni, acciò si veda condannata à riparar l'honor tolto alli Porcognocchi passati, presenti e futuri; tanto degli affronti ricevuti, come di quelli che riceveranno: e finisco.

PLUTONE,
à Molier.

Rispondete.

MOLIERE.

Ah, Signor Porcognacco! che soggetto avete voi di lamentarvi di me? se voi pigliaste la cosa per il suo verso, non mi lodereste voi, in luogo di biasimarmi, essendo ch'io hò reso il vostro nome tanto celebre nel mondo? Ditemi, per gratia; non v'hò disotterato dal fondo del vostro Paese di Li noye; & à forza di tormentar il mio cervello, non v'hò io condotto in un' Illustre Corte? Ragioniamo un poco con buona coscienza: non m'havete voi qualch' obligatione d'havervi fatto far un sì bel viaggio, senza vostro grave fastidio ò pena?

PORCOGNACCO.

Eh'... sí.

MOLIERE.

Non son'io quello che v'hà fatto conoscer à tutti?

PORCOGNACCO.

E' vero.

MOLIERE.

Non siete voi stato riguardato per tutto con piacer e gioia?

POR-

P O R C O G N A C C O .

E, verissimo ; per che tutti ridevano subito che mi vedevano.

M O L I E R E .

Siete voi stato giammai bandito dalli luoghi pubblici?

P O R C O G N A C C O .

Al contrario, le persone davano delli danari per vedermi.

M O L I E R E .

E, per finirla, non hò io reso immortale il vostro nome per tutt' il nostro Regno?

P O R C O G N A C C O .

Come, immortale?

M O L I E R E .

Come ? subito ch' arriva in Francia qualcheduno c' habbia un tantinetto della vostra presenza, gentilezza, e delle vostre manierine di trattare, ben che fosse un Principe, non dicono tutti ad una voce, ecco là un vero Porcognacco ? Non è forse questo un grand' honor per voi e per la vostra Provincia, ch' il vostro nome alle volte possa servire d' una qualità alle persone d' alto Stato ?

P O R C O G N A C C O .

In cio che dice v' è qual che fondamento di ragione.

M O L I E R E .

Eh, pigliamo tutte le cose per il loro vero verso ; e non cerchiamo d' avvelenar le intentioni. Procuriamo di creder tutto della maniera che c' è utile. Già mai feci cos' alcuna con altra intentione che per vostro honor, e gloria ; e mi dispiacerebbe molto, Signor Porcognacco, che la mia intentione foss' esplicata sinistramente.

C c 5

P O R .

610 L'OMBRA DI MOLIERE

PORCOGNACCO.

Per mia fede, e per dir la verità, mi par effettivamente d'haver il torto d'essermi adirato contro di lui. Chi diavol sono quelle sciocche Ombre, che cercano di mettermi nulla testa simili pazzie? Via, via, voi siete una man di Bestie. Questo Signor è un'honesta Ombra, e' h'ha preso l'incomodo di farmi conoscer nel mondo; e voi altre non sapete pigliar le cose per il loro verso. Signor mio, mi dispiace di quest'accidente; e vi domando perdono per tutte le Ombre di Limoge. Son Servo di V. S. e tutto vostro: Son vostro Schiavo & Amico vero. Vado à cercar il mio Cugino, ch'è Afessore, ed il mio Nipote, ch'è Canonico, à fin che beviamo essieme qualche bicchiere d'oblivione, per non arricordarci più di ciò ch'è passato.

MOLIERE.

Arivederci, Signor Porcognacco.

PLUTONE.

Signori, è tardi; voglio andar via di quì.

SCENA XI.

LA SIGNORA GIORDANA, PLUTONE, MOLIERE, CARONTE, RADAMANTE e MINOS.

LA SIGNORA GIORDANA,
entra tutt'anelante.

Giusticia, giusticia, giusticia, giusticia, giusticia,
giusticia.

PLUTONE.

Che cosa v'è? che cosa v'è? Cospetto di me!
non voglio più star quì ad ascoltare; per che
son

COMEDIA.

611

son' già lasso di tanti impertinenti lamentationi.

à Caronte.

Per che l' hai lasciata entrare?

CARONTE.

Ell' hà forzata la porta.

PLUTONE.

Attendi dunque bene all' altre; e non ne lasciar entrar più. Giàmai hò vedute tante Canaglie in un sol giorno. Venite quà presto: che cosa volete?

LA SIGNORA GIORDANA,
parlando d' una maniera brusca e triste.

Ciò che non potrò havere.

PLUTONE.

Che cosa vi bisogna? eh?

LA SIGNORA GIORDANA.

Mi bisogna ciò che mi manca.

PLUTONE.

Che nuova specie è ancor questa qui? Diteci ciò c' avete?

LA SIGNORA GIORDANA.

Hò la testa più grossa del pugno; e con tutto ciò non è enfiata.

MOLIERE.

Ahi! e la Signora Giordana; la riconosco. Come siete venuta quà, Signora Giordana?

LA SIGNORA GIORDANA.

Colli miei piedi com' un Occa.

PLUTONE.

Ab, che donna!

MOLIERE.

Voi venite quà per lamentarvi di me, eh, Signora Giordana?

Cc 6

LA

612 L'OMBRA DI MOLIERE

LA SIGNORA GIORDANA.

Sù dunque; credo che mi lamenterò in vano; ch' in vano mi lamenterò.

PLUTONE.

Oh...

MOLIERE.

La Signora Giordana è un poco in colera.

LA SIGNORA GIORDANA.

Certo, Buffonaccio!

PLUTONE.

Animo! E bene, cos' avete da dirmi?

LA SIGNORA GIORDANA.

Si; cos' avete voi da farmi?

PLUTONE.

Ch' il diavol ti porti, pazza da catena! Toglier temela via di quì. Non voglio parlar per tutt' il giorno ad alcun altro. Sono stanco di tutti gli spropositi e stravaganze di costoro: e son talmente in colera, che non conosco me stesso. Che vogliono? Che domandano costoro? Sarò io eternamente turbato, perseguitato & incommodato? Ah, che miseria è questa! Chi hà giammai visto una Deità più infastidita & importunata della mia? Ah!

Plutone alzandosi.

SCENA XII.

CARONTE, PLUTONE, MINOS,
RADAMANTE e MO-
LIERE.

GRan Rè...

CARONTE.

PLU.

PLUTONE,
caminando tutt' in colera.

Non, non; credo per certo che quest' imbarazzo
mi farà rinonciar al mio Imperio.

CARONTE.

Sono...

PLUTONE.

Come! Giàmai haverò un momento di riposo!

CARONTE.

Sono là...

PLUTONE.

Senza piacete alcuno!

CARONTE.

Sono...

PLUTONE.

Senza quiete! Non, non; non voglio intender più alcuno. Come! Il tutto dunque è rovesciato, imbarazzato; senza dritto o roverscio! Non voglio dar più audienza. Non mi parlate più.

CARONTE.

Sono arrivati certi Medici, che desiderano da lei un momento d' audienza.

PLUTONE.

Me...

CARONTE.

Medici.

PLUTONE.

correndo à rimettersi à sedere sul suo Tribunale.

Medici? Oh'... lasciateli entrar subito. Questi sono li nostri Amici più cari. Lasciateli entrare; lasciateli entrar incontinentemente. Sono persone honeste e garbate, alle quali sono infinitamente

Cc 7

mente

614 L'OMBRA DI MOLIERE

mente obligato: ne debbo rifiutarli ciò che domandano. Hanno aumentato il numero de miei sudditi; e li debbo, senza dubbio, dar un' ampia ricompensa. Mâ, eccoli qui.

S C E N A XIII.

QUATTRO MEDICI, PLUTONE,
RADVMANTE, MINOS, MO-
LIERE e CARON-
TE.

M O L I E R E.

AH! ecco quì una parte de' miei Signori. Stiamo attenti ad ascoltarli; e dopoi risponderemo ancor noi.

P L U T O N E.

Signori, siate li ben venuti. Voi visitate un Principe che v' honora e vi stima al maggior segno. Sò già quanto sono grandi li miei oblighi verso di voi; e che voi vi potete vantare con giusta ragione, d' haver meco gran giurisdictione in questo nostro Imperio de' Morti. Per farvi dunque vedere, che bramo ardentemente di mostrarvi riconoscenza alli vostri buoni e fedeli servigi, non pretendo di rifiutarvi cos' alcuna. Domandate pure, che vederete dagli effetti, che vi parlo di buon cuore.

1. M E D I C O.

Gran Monarca de' Morti, voi vedete qui il fiore de' vostri piu fedeli Pensionari.

2. M E D I C O.

tartagliando.

Già mai habbiamo lasciato scappar dalle nostre
mani

mani l'occasione di farvi veder il zelo, obediènza, e fedeltà che profesiamo alla Maestà Vostra.

PLUTONE.

Ne sono afsai persuaso. L' Opio, l' Emmetica, e la Sena, m' hanno restimoniato, che voi m' avete servito fedelmente.

3. MEDICO.

Noi habbiamo fatto il nostro dovere.

PLUTONE

Ne sono stato accerto da molte persone, che sono venute quà à basso per parte vostra.

4. MEDICO.

Si serve con gran piacere, quando si serve ad un simil Monarca.

PLUTONE.

Vi resto obligato; & hò grandissimo gusto di vedervi qui, per ricompensarvene. E' ben vero, che voi mi sareste stati un poco più necessari là sù: e quando le Parche mi dissero, che voi v' incaminavate à questa volta, hebbi gran dispiacer della nuova che mi diedero. Me ne sono con tutto ciò consolato, intendendo, c' havevate lasciati nel Mondo de' Figli afsai grandi, con competente scienza per rendermi servizio: sapendo essi far afsai bene il mestiere de' loro Genitori: e che di più, era già arrivato in questi Paesi bassi qualche morto de' loro amici, c' haveva voluto far esperienza della loro capacità. Mà, che desiderate adesso da me?

3. MEDICO.

Venghiamo per domandarvi giustizia d' un Temerario, che pretende di tacciar d' impostura, e ciarlatanaria la Medicina.

PLU-

P L U T O N E.

Bisogna dunque che sia qualcheduno che s'intenda del mestiere.

4. M E D I C O.

E' una rabbia senza fondamento, una semplice avidità di satiricar il tutto, & un' animosità avvelenata dalla sola volontà di scrivere, e di formar delle cabbale contro di noi.

M O L I E R E,

à parte.

Vi confonderò frà poco, superbi Impostori.

3. M E D I C O.

Fin in questo luogo quì Sire, s'è insinuata una secreta maledicenza contro di noi. Par che tutti li Morti s'accordino assieme contro di noi. Si lasciano scappar dalla bocca certi concetti Satirici, che ci trapassano l'anima; e dicono delle ingiurie calunniose contro li Medici. Noi ci presentiamo dunque quì, Gran Monarca, per rappresentarvi per parte di tutto il nostro Illustre Corpo, di quant'importanza è, per l'accrescimento del vostro Imperio, che voi rintuzziate l'ardir & insolenza di tutti questi Morti.

P L U T O N E.

Impareremo à vivere à quei Morti de' quali voi ei parlate. Pretendo e voglio, che siate riguardati, stimati, e considerati com' il più fermo appoggio e sostegno del mio Stato. Mà, quali sono quei Morti, c' hanno la temerità e sfacciataggine d' atdir di guastar e turbar il vostro mestiere? Nominateli, nominateli, che ne voglio far un buon esempio.

4. M E D I C O.

E' un numero infinito di spiritucci, che si sono lasciati sedurre e trasportar dalla corrente; e che
non

non si sono lamentati che per riflessione, e come fa l'Ecco, repetendo le pene altrui senz' haverle sentite. Ma noi non ce la vogliamo pigliar con altra persona, che coll' Autore de' nostri mali. Egli è quello, che, com' un nuovo Catone, s' è scatenato contro di noi; e ch' oltr' il disprezzo evidente, ch' egli hà fatto del nostro Illustre Corpo, ha spinto tanto avanti il suo ardire, che ci fanno far fin al presente da ridicoli pubblicamente: talmente ch' adesso siamo la favola e la risata di tutti. In una parola, questa quì è l' Ombra di quell' insolente flagello della nostra Facoltà: la onde vi domandiamo una vendetta autentica d' essa.

PLUTONE.

Rispondete.

MOLIERE.

Ve la pigliate dunque meco, Signori, che? Voi dunque domandate vendetta del disprezzo c' ho fatto del vostro Illustre Corpo, eh? Jo dunque v' ho fatti doventar la favola e la risata del Publico, e che vada investigando il modo di dipingervi più naturalmente, per farvi meglio conoscer à tutti. Plutone, ti giuro quì per il rispetto ch' io ti debbo, ch' io non pretendo di scatenarmi contro la grand' Arte della Medicina. L' adoro; e ne riverisco la giudiciosa pratica; ma n' aborisco e detesto il pernicioso e cattivo uso, che ne fanno colla loro negligenza certi furbi ignoranti, li quali sono chiamati Medici, solamente à causa della loro Toga; la onde, non voglio risponder ad altri che sa quelli che si servono male d' un tal nome.

PLU-

618. L'OMBRA DI MOLIERE

PLUTONE.

Ah! questa si ch'è una belle conversatione!

MOLIERE.

Impostori! chi può meglio approvar la vostra ignoranza, e l'incertezza de' vostri progetti, di quel che fanno le vostre perpetue contrarietà? Siete voi mai d'accordo insieme? S'è giammai visto un Medico che segua gli ordini dell'altro, senz'aggiungervi ò sminuirvi qualche cosa? anche nelle infermità più triviali? Quanto poi alle loro opinioni, sono ancor assai più differenti delle loro pratiche. Gli uni, dicono, che la causa de' mali stà nascosta negli humori; e gli altri nel sangue. Alcuni di essi, cercano con un pomposo miscuglio di parole, d'attribuirne la causa agli atomi invisibili ch'entrano per li porri. Questo qui sostiene, che le malattie vengano dal defecto delle forze corporali; e quello là, dice, che procedeno dall'inegalità degli elementi del Corpo, e dalla qualità dell'aria che respiriamo, ò dall'abbondanza, crudità, e corruzione de' nostri alimenti. Ah! questa diversità d'opinioni e pareri fa ben vedere, conoscere, e toccar con mani l'ignoranza de' Medici; & ancor più la debolezza e temerità degl'infermi, che s'abbandonano nelle mani delle agitati di tanti e così contrari venti.

PLUTONE,

alli Medici.

E ben, Signori?

MOLIERE.

Ciò e' hanno di più unanime nella loro scuola; e ciò, in che s'intendono il meglio, è, che tutti quanti sono, v'accertano, che nella compositione d'
una

una Medicina, una cosa purga il Cervello, e l'altra scaldala lo stomaco; ch' una rinfresca il fegato, e l'altra purga la bile; e fanno partir una bevanda à briglia sciolta, quasi ch' in quel mesuglio di materie ciaschedun remedio possi operar separatamente, e che non vadino tutti insieme in un istesso luogo. Bisogna bene, che questi Signori sieno ben sicuri dell' obediienza e saviezza delle loro Droghe. Perche finalmente, s' una d' else s' incaminasse vers' il luogo ove deve andar l'altra; e che quella parte, che deve esser riscaldata, fosse per auventura raffreddata, che cosa accaderebbe al provero ammalato?

PLUTONE.

E ben, Signori miei?

MOLIERE.

Mà che? quest' Impostori, abusandosi dell' occasione, s' usurpano sfacciatamente uu' autorità tirannica sopra le Povere anime indebolite & abbattute dal male, e dal timor della morte. Sanno servirsi talmente della nostra imbecillità, ch' in quel pericoloso momento arrischiano temerariamente, à spese nostre e della nostra vita, tutte le pruove che li sono suggerite dalle loro ambiziose imaginationi. Questi scelerati ardiscono di far pruova d' ogni cosa, confidandosi ch' il Sole renderà famosi li buoni, e che la Terra coprirà li cattivi successi.

PLUTONE.

E ben, Signori?

MOLIERE.

M'arricordo giustamente a proposito, ma con gran dolore, della debolezza dello spirito d' uno de' miei
Ami-

Amici, che pazzamente si confidò nelle mani d'essi, e che volle, essendo dalli medemi sedotto, far pruova d'uno de' loro remedii. Due hore dopo d'haverlo inghiottito, il Medico che glielo aveva dato, venne da lui, per domandargli l'effetto c'haveva fatto; e come s'era portato da quel tempo che se n'era servito. Hò molto sudato, gli rispose l'Inferno. Buono, rispose il Medico. Tre hore dopo, ritornò per domandarli del suo stato. Il povero Ammalato gli disse, c'haveva sofferto un grandissimo freddo, e quasi tremato. Buono, rispose il Ciarlatano. Ritornò, per la terza volta, verso la sera, e l'interrogò, come stava? Mi sento, disse l'Ammalato, enfiar per tutt' il corpo, come s'io doventassi hidropico. Quest'è buonissimo, rispose quel can'arrabiato. Il giorno dopo andai à veder quel mio povero amico ammalato; & havendogli domandato, come si portasse? Ah! laso! mi ripose egli tirando l'anche, à forza di star bene, mi sento morire. Ah! esclamai io tutto dolente; quanto felici sono gli animali, che la Natura sà guarire senz' il soccorso delle loro consulte! Quando si cade ammalati, sarebbe cosa desiderabile d'esser più tosto brutti che huomini! Mà sarebbe ancora molto da temere, se si trovassero tanti Medici frà le bestie, quante bestie si ritrovano frà li Medici!

P L U T O N E.

Signori?

M O L I E R E.

Si lamentino adefso di me; mà fà che la tua equità, ò gran Monarca, apparisca nel tuo giudicio e sentenza.

SCE.

SCENA XIV.

&

ULTIMA.

CARONTE, LE OMBRE, PLUTONE,
RADAMANTE, MINOS
e MOLIERE.

C A R O N T E.

OH! non posso più resistere. Da quel tempo in quà che maneggio questo remo giammai hò visti tanti Morti in un sol giorno. Se voi altri non vi mettete e date ordine, non sò ciò che noi ne faremo.

P L U T O N E.

Come? Noi riceviamo ben de' sudditi?

C A R O N T E.

La porta si rompe.

P L U T O N E.

Già che vengono tanti Morti, bisogna bene che noi habbiamo ancor una gran quantità di Medici là sù. Mà, diteli, ch' aspettino ad un altro giorno; perche hoggi non voglio giudicar più; & ecco quà la mia ultima sentenza per hoggi. Ritiratevi un poco, voi altri, che voglio un poco consultar l'opinione de miei Consiglieri. Minos, che ne dici tu?

M I N O S.

Io? Dico, che quest' Ombra parla benissimo, & aggiustatamente; e che merita d'esser giudicata avantaggiosamente.

R A D A.

R A D A M A N T E.

Non si può ricever ch' approbation' ed honore, giudicando in suo favore.

P L U T O N E.

E' vero; mà le obligationi, che noi habbiamo à questi Signori, m' imbarazzano. Mi pare, ch' in quest' affare sarebbe meglio prononciar una sentenza d' arbitrio, che sententiar rigorosamente. Giudicate voi, che sarebbe ben fatto di proponerli qualch' aggiustamento?

M I N O S.

Certo! essendo cosa verissima, che noi dobbiamo andar cauti e col piè di piombo colla Facoltà Medica.

R A D A M A N T E.

Io ancora sono di questo parere.

P L U T O N E.

Li voglio parlar un poco Venite quà, Signori. E bene? v' è mezzo d' aggiustarvi assieme? Vedo, che le ragioni, che tutti adducete, sono buone e solide. E' vero; mà per dirlo qui frà noi, la bilancia pende più tosto dal suo, che dal vostro canto: e se non fosse l' alleanza giurata frà noi, vi dico senza far ceremonie, Signori miei, che vi manderei tutti quanti à far fascine. Perilche, se voi ci volete credere, cercate d' accomodarvi assieme; e per facilitar quell' affare, voglio più tosto che vi vada del mio proprio, ed acconsentire, ch' all' avvenire m' inviate qualche milion di Morti meno dell' ordinario.

L I M E D I C I.

Come! il nostro più fiero Nemico? ... Non, non...

P L U

COMEDIA.

623

PLUTONE.

Oh, oh, Signori! se voi non siete contenti, non
sò che farvi. Perdo più di voi altri, e con tutto
ciò non mi lamento.

IL MEDICO.

Come, Plutone....

PLUTONE.

Come? le vostre temerarie Ombre ardiscono di
contrastar meco? Con una persona che con un sol
soffio vi puol annullare?

LI MEDICI.

Noi domandiamo giustizia, giustizia, giustizia.

PLUTONE.

Ahi! voi non volete tacer, eh? Ah! io soffiero
subbito, subbito. Fu, fu, fu.

*Mà'l tempo è già venuto
Di dir e decretare
Col mio Regio statuto
Ove quest' Ombra deve riposare.*

*Alla memoria tua
Cerchi luogo condegno
La Posteritade del Terrestre Regno.
Frà tanto, mentre ch' ella
Per tua gloria lavora,
Piglia la tua dimora.
Frà Plauto e frà Terentio,
Perch' io così sententio.*

La campana suona.

CA-

624 L'OMBRA DI MOLIERE COMED.

C A R O N T E.

Signori, Plutone se ne va à dormire; & il suo
berettino da notte l'aspetta. Voi avete in-
teso suonar la ritirata. Buona
sera.

I L F I N E.

